



di Gianni Fochi

Questa rubrica è aperta alla collaborazione di voi lettori: basta che inviate per posta la pagina incriminata (occorre l'originale, con indicazioni chiare della testata e della data di pubblicazione) a Gianni Fochi — Scuola Normale Superiore — Piazza dei Cavalieri, 7 — 56126 PISA. Se la direzione lo riterrà opportuno, la segnalazione sarà pubblicata; verrà anche scritto il nome del lettore che ha collaborato, salvo che questi ci dia espressa istruzione contraria. In qualche caso potranno essere riportati vostri commenti brevi.

Alchimia senza trapano

Dal dipartimento di chimica inorganica, chimica fisica e chimica dei materiali dell'università di Torino, Francesco Trotta ci manda la pagina 14 della *Stampa* del 21 aprile, in cui Daniela Daniele descrive una nuova cura della carie dentaria: l'ozonoterapia. «Niente trapano contro le carie — Si interviene per pochi secondi senz'anestesia» dicono invitanti titolo e sottotitolo. «Chi non ha sognato di sedersi sulla poltrona del dentista per farsi curare senza dolore o fastidiose anestesi?» esordisce la giornalista, riscuotendo i consensi d'una moltitudine di lettori.

«Parliamo di un trattamento, non invasivo, di lesioni cariose allo stadio iniziale, ovvero quando non c'è ancora il buco nel dente», spiega Livio Gallottini, titolare di cattedra di odontoiatria conservativa all'università La Sapienza di Roma. (...) Dopo la diagnosi precoce, come si procede? «Questa speciale apparecchiatura — risponde il professor Gallottini —, captando l'ossigeno forma azoto sottovuoto». Commenta ironico Trotta: «Meno male che almeno è sottovuoto... Strabillante apparecchiatura: consente di trasformare gli elementi con una certa facilità; però solo sottovuoto».

Proseguiamo con la lettura dell'articolo: «grazie a un manipolo con una "cappetta" in silicone, l'ozono viene portato a contatto con il dente in modo ermetico e il gas non fuoriesce assolutamente in bocca». E dove finisce, si chiede Trotta? Forse nel nulla, potremmo rispondergli, se proseguono i sortilegi di tipo alchimistico; o forse s'intende che non c'è un flusso, e di gas se ne libera un minimo quando la "cappetta" viene tolta. Ma che significa in quel contesto la parola *manipolo*? Escludendo un reparto militare o comunque un gruppo di persone, pensiamo a un uso improprio. Riscontriamo comunque con sollievo che l'*azoto* è ridiventato ozono.

Clorina in trono

«Anche i grandi, quando citano sostanze chimiche, spesso non ne azzeccano una giusta» scrive Giacomo Guillizzoni in accompagnamento alla prima pagina del *Corriere della Sera* dell'11 ottobre. Con la sua

lunga milizia in difesa della nostra disciplina, egli è stato colpito dall'editoriale di Giovanni Sartori, scrittore da lui ammirato «anche per la sua chiarezza». Purtroppo, insieme con idee apprezzabili, in quell'occasione di chiaro c'è l'ignoranza della banale nomenclatura chimica.

Scrivono Sartori: «Le armi chimiche in questione sono le mostarde solforose, (...) la clorina, il cianuro idrogenato (...). Le armi biologiche e batteriologiche in questione sono il botulino e tutte le infezioni generate da virus di recente scoperta e di facile disseminazione». Mettere proprio in un editoriale pseudotraduzioni come la clorina o il cianuro idrogenato (al posto di *cloro* e *acido cianidrico*; in inglese *chlorine* e *hydrogen cyanide*) — per giunta nell'editoriale del più diffuso quotidiano d'Italia — significa mettere in trono un usurpatore.

Riesce anche difficile capire come mai una persona di cultura non pensi ad aprire un dizionario inglese, che le eviterebbe comodamente certi errori madornali. Magari, senza dimestichezza col linguaggio della chimica, si finirebbe con lo scrivere *cianuro d'idrogeno*: non ci sarebbe però nulla di male; per alcuni, anzi, bisognerebbe dir proprio così. Anche l'acido cloridrico gassoso dovrebbe chiamarsi secondo costoro cloruro d'idrogeno, all'inglese, per distinguersi dalla soluzione acquosa, a cui sola spetterebbe il nome d'acido cloridrico.

Tornando all'editoriale di Sartori, ci sono da dire altre due cose. L'inglese *mustard* è stato usato fin dai tempi della prima guerra mondiale per indicare l'iprite: essa, a causa di certe impurezze ha un odore che ricorda quello della mostarda a base di senape. Con gli italiani, però, è meglio usare termini come *iprite* o *vescicanti*, sennò pensano alla cucina e non capiscono. Inoltre, a proposito della disseminazione di un'arma di sterminio, non è il botulino (il microrganismo) che si presta, perché tale e quale nell'aria e all'aperto non sarebbe nelle condizioni migliori per sviluppare la sua azione intossicante. L'attenzione dei terroristi si rivolge piuttosto direttamente alla sua tossina: quella sì, purtroppo, sarebbe efficace.